Tra defezioni, parzialità e frivolezze: tutto ciò che non deve fare il giornalismo americano per scongiurare il pericolo Trump.

**DONAL TRUMP E GLI ERRORI DEL GIORNALISMO AMERICANO**

*Di Francesco Nadaletto*

**Introduzione**

Donald Trump è l’uomo del momento. Lo è diventato, e non ha ancora smesso di esserlo, sin dalla decisione di candidarsi alle presidenziali americane. Da quel giorno in avanti si è scritto di tutto su questa nuova figura che si preparava alla lunga marcia che lo condurrà a diventare il 45° Presidente degli Stati Uniti d’America. Trump si è dato da fare sin da subito per attirare critiche da parte di ampi comparti della società americana e mondiale: dalla politica, ai media, all’imprenditoria, passando per le associazioni a tutela dell’ambiente e per i movimenti femministi. Tra dichiarazioni che definire sopra le righe sembra molto più che un eufemismo, tweet accusatori di ogni genere, uscite a vuoto sui temi più scottanti del momento come immigrazione, diritti civili, ambiente e molto altro ancora, “The Donald” si è inimicato l’opinione pubblica globale, senza che questo gli impedisse comunque di vincere le elezioni diventando un vero e proprio caso politico e mediatico. Ben presto abbiamo tutti cominciato ad interrogarci su tutte le possibili cause che potevano aver influito su quella che da ipotesi assurda, si è trasformata in una ineluttabile realtà. Il dibattito si è concentrato, tra le altre cose, sul ruolo che hanno rivestito i media nel corso di tutta la campagna presidenziale. In molti, ad esempio, si sono chiesti se giornali e televisioni non abbiano sbagliato a gestire il fenomeno Trump incrementando ulteriormente il clima di sfiducia nei confronti dei media istituzionali.

Ad oggi questo interrogativo è ancora più che attuale, tant’è che in questa sede ho cercato di raccogliere alcuni degli episodi di cronaca recenti, significativi nel dimostrare come talvolta l’attività dei mezzi di informazione possa produrre risultati contrari rispetto agli obiettivi proposti. L’errore del giornalismo, a mio modo di vedere, è esacerbare la polemica contro il Presidente cercando lo scandalo anche dove non c’è, dando l’impressione che si sia configurata una netta spaccatura tra la Casa Bianca e gli organi di informazione i quali dovrebbero mantenere sempre un certo profilo di obiettività e correttezza proponendo contenuti il quanto più possibile attendibili e veritieri. Il rischio è quello di dare adito alle tesi complottistiche di Trump che si è ripetutamente accanito contro i media, considerandoli poco credibili e “nemici del popolo”. In un momento delicato per il mondo dell’informazione, nell’epoca delle fake-news e della post-verità, il pericolo è quindi che i media stessi possano contribuire ad auto delegittimarsi.

**Gli errori del giornalismo americano**

L’attenzione mediatica nei confronti di Trump coinvolge ogni aspetto della sua vita pubblica e privata: politica, affari, famiglia, vita quotidiana. “The Donald” è monitorato, come giusto, in ogni sua mossa, dichiarazione, tweet, commento. Il problema emerge quando le notizie risultano eccessivamente costruite o presentano elementi tendenziosi, oppure quando vengono tralasciati dettagli significativi ai fini della comprensione. Può succedere allora che alcune notizie possano essere percepite come attacchi personali che prescindono dal reale contenuto informativo. L’analisi che seguirà è un’analisi prettamente di contenuto, svolta su alcune autorevoli testate americane online. L’obiettivo è cercare di evidenziare quegli errori sopracitati che, in qualche modo, fanno il gioco di Trump contribuendo a delegittimare l’emittente.

**Il licenziamento del ministro Yates**

Il 30 Gennaio scorso il presidente Trump ha licenziato il ministro della Giustizia reggente, Sally Yates, colpevole di aver ordinato ai legali del dipartimento di Giustizia di non difendere in tribunale l’ordine esecutivo di Trump sull’immigrazione.

Prendendo in considerazione gli articoli del «[Washington Post](https://www.washingtonpost.com/world/national-security/acting-attorney-general-an-obama-administration-holdover-wont-defend-trump-immigration-order/2017/01/30/a9846f02-e727-11e6-b82f-687d6e6a3e7c_story.html?hpid=hp_hp-banner-main_mobile-banledeall-917am%3Ahomepage%2Fstory&utm_term=.4e71e5d23d28)» e del «[Huffington Post](http://www.huffingtonpost.com/entry/trump-fires-attorney-general-sally-yates_us_588ff493e4b0c90efeffbc2f?section=us_politics)» che riguardano tale episodio emerge una defezione informativa rilevante. Entrambi gli articoli riprendono tutti i dettagli del caso riportando come si è svolta la vicenda, quello che manca tuttavia è il riportare l’effettiva causa che ha portato al licenziamento del ministro. Dagli articoli traspare infatti un’unica versione, ossia che il ministro Yates sia stato licenziato poiché si è opposto all’ordine esecutivo del presidente Trump. Quello che però non viene specificato è che il ministro, agendo in questo modo, ha compiuto un atto che va oltre l’autorità che gli è riconosciuta, compiendo di fatto una violazione dei suoi doveri pubblici. Così facendo si è dato un’impronta esclusivamente politica ad una vicenda che toccava anche specifici meccanismi legali e giuridici che non vengono riportati nella loro integrità.

Ci ha pensato Alan M. Dershowitz, professore emerito presso la Harvard Law School, trattando la questione nel merito in un [articolo](http://thehill.com/blogs/pundits-blog/the-administration/317081-shes-no-hero-sally-yates-should-have-resigned,) pubblicato dal «The Hill» a ribadire che il licenziamento del ministro sia un atto dovuto in virtù dell’effettiva violazione commessa dalla Yates. Nell’articolo si precisa infatti che “un ministro della Giustizia, come qualsiasi cittadino, ha il diritto di non essere d’accordo con un ordine presidenziale, ma a meno che non sia chiaro che l’ordine sia illegale, non ha alcuna autorità nell’ordinare al Dipartimento di Giustizia di rifiutarsi di farlo applicare.” Viene aggiunto, inoltre, che l’illegalità di un ordine così complesso deve essere verificata da un alto funzionario legale della nazione e non rientra quindi nei compiti del ministro della Giustizia.

**Le telefonate del Presidente**

Un [articolo](https://www.washingtonpost.com/world/national-security/no-gday-mate-on-call-with-australian-pm-trump-badgers-and-brags/2017/02/01/88a3bfb0-e8bf-11e6-80c2-30e57e57e05d_story.html?utm_term=.6e5c9cfb897a) del «Washington Post» ha riportato i dettagli della telefonata diplomatica tra il Primo ministro australiano, Malcolm Turnbull, e il presidente Trump. Secondo le ricostruzioni del giornale, Trump avrebbe usato toni molto accesi nel corso della conversazione definendo la telefonata con Turnbull “di gran lunga la peggiore di sempre”, nonché di averla interrotta dopo venticinque minuti, rispetto ai sessanta in programma. La notizia è stata poi ripresa da altre autorevoli testate e siti di informazione statunitensi (tra gli altri: «Los Angeles Times», «Huffington Post», «The Sun», «Chicago Tribune») e internazionali. Si è generato l’ennesimo caso mediatico sulla base di alcune dichiarazioni anonime riportate dal Post che sono state poi smentite dallo stesso Turnbull. Il Primo ministro australiano ha [dichiarato](http://www.stuff.co.nz/world/americas/89094114/US-President-Donald-Trump-thanks-Australian-PM-Malcolm-Turnbull-for-truth) che la conversazione è stata “molto schietta e franca”, smentendo anche la parte della notizia in cui viene riportato che Trump avrebbe interrotto “bruscamente” il colloquio, “la chiamata si è conclusa cortesemente” ha infatti aggiunto.

Ora, a prescindere da come si sia realmente svolto il colloquio, lo scoop del «Washington Post» e il conseguente tamtam mediatico conclusosi poi con la smentita del Primo ministro, hanno fornito ulteriore materiale a Trump nella sua campagna di delegittimazione mediatica. Il Presidente, infatti, ha subito ringraziato Turnbull, attraverso un [tweet](https://twitter.com/realDonaldTrump/status/827480386120929280), “per aver detto la verità” accusando i “FAKE NEWS media” di aver mentito.

Un episodio simile era avvenuto pochi giorni prima rispetto a quello che vede coinvolto il Primo ministro Turnbull. In quel caso fu una chiamata con il presidente messicano Enrique Peña Nieto al centro del dibattito pubblico. In tale colloquio, riporta [Associated Press](https://www.apnews.com/0b3f5db59b2e4aa78cdbbf008f27fb49/Trump-to-Mexico:-Take-care-of-'bad-hombres'-or-US-might), Donald Trump avrebbe minacciato l’invio di forze militare per fermare i “bad hombres” dello Stato confinante. L’articolo di AP, tuttavia, è chiaro nel sottolineare come non sia certo il contesto in cui l’espressione “bad hombres” è stata utilizzata, né che tipo di toni siano stati usati nel corso della conversazione. Inoltre sono riportate anche le dichiarazioni provenienti dagli ambienti istituzionali messicani che hanno smentito l’ipotetico invio di forze armate sottolineando l’utilità del colloquio avvenuto tra i due presidenti. Episodio questo che certifica un esempio di correttezza nell’esposizione dei fatti, riportando tanto le indiscrezioni, quanto le dichiarazioni istituzionali. Dando spazio quindi sia all’accusa che alla difesa, non lasciando adito ad eventuali prese di posizioni contro la correttezza dell’informazione veicolata.

**La giornata di Donald Trump**

Se da un lato Trump continua con la sua polemica incessante contro il mondo dei media, d’altro canto i giornalisti non risparmiano continui attacchi al presidente. Un [articolo](http://www.huffingtonpost.com/entry/trump-administration-leaks_us_589a45f1e4b04061313a1fbb?) dello scorso febbraio, pubblicato dall’ «Huffington Post» risulta molto rilevante in questo senso. L’articolo in questione apre con la notizia riguardante una presunta chiamata avvenuta alle 3 del mattino tra Donald Trump e Mike Flynn, consigliere per la sicurezza nazionale. Il Presidente avrebbe chiesto, ad un impreparato Flynn, se all’economia statunitense avrebbe giovato di più un dollaro forte o debole.

Naturalmente anche questa indiscrezione, che ha come unica fonte l’Huffington Post» che cita due risorse anonime, ha fatto mobilitare i media americani e ha generato un intenso dibattito pubblico sulle effettive competenze del presidente in materia economica. Il «[Washington Post](https://www.washingtonpost.com/posteverything/wp/2017/02/08/an-open-letter-to-donald-trump-on-the-dollar-and-the-u-s-economy/?utm_term=.dacc219cf9c2)» è forse l’unico che ha riflettuto sulle dichiarazione dell’Huffpost sottolineando che “si dovrebbe notare come Trump si sia lamentato del dollaro forte lo scorso mese, suggerendo di sapere di più su questo argomento rispetto a ciò che insinua la notizia.”

L’articolo prosegue in un continuo mettere in discussione Trump, sia come politico che come persona, richiamandosi però ad episodi frivoli e di dubbia rilevanza. Viene citato, per esempio, Eliot Cohen, ex funzionario del Dipartimento di Stato, che mette in dubbio la salute mentale di Trump; opinione sicuramente autorevole e legittima, però bisogna considerare che Cohen è stato, ancor prima delle elezioni, un fervente sostenitore del fronte dei Repubblicani anti-Trump, quindi non è chiaro quanto obiettivo possa essere il suo punto di vista. Viene effettuata poi una disamina della giornata tipo del Presidente evidenziando la sua predilezione per i rapporti di poche pagine, per i tweet con i quali “sfoga la sua frustrazione” e per la televisione via cavo che, secondo il [New York Times](https://www.nytimes.com/2017/02/05/us/politics/trump-white-house-aides-strategy.html?utm_source=huffingtonpost.com&utm_medium=referral&utm_campaign=pubexchange_article), segue indossando un accappatoio. La “notizia” dell’accappatoio, diventata virale in poche ore, è forse l’apice della futilità; e convenire che sia stato proprio l’autorevole New York Times a trasformare questo fatto in notizia, ci dice molto sulla salute del giornalismo attuale. Le risposte della Casa Bianca non si sono fatte attendere, interrogato sul contenuto dell’articolo del NYT Sean Spicer, portavoce della White House, ha così affermato: "questa storia è una truffa piena di inesattezze" per la quale il giornale "deve scusarsi con il presidente", denunciando "evidenti errori fattuali", ha poi aggiunto: "è la definizione stessa di falsa informazione. A cominciare dall'inizio: io non credo che il presidente possieda un accappatoio ed è chiaro che non lo indossa". A Spicer ha fatto eco Trump con il consueto [tweet](https://twitter.com/realDonaldTrump/status/828642511698669569), nel quale denuncia le “invenzioni” del giornale di New York.

**L’abbraccio schivato di Tiffany Trump**

Rimanendo nell’ambito delle notizie più frivole, da cronaca rosa, ritroviamo anche un [articolo](http://www.huffingtonpost.com/entry/trump-daughter-kiss_us_57fb0fc0e4b0e655eab59824) del «Huffington Post» in cui si fa rifermento ad una convention repubblicana dello scorso ottobre alla quale ha preso parte anche Tiffany Trump, la figlia che Donald ha avuto dal suo secondo matrimonio. In quell’occasione, scrive l’Huffpost, Tiffany si sarebbe tirata indietro di fronte al tentativo del padre di baciarla come dimostrato da un video incluso nell’articolo. Tuttavia il filmato è confuso e probabilmente Trump non stava cercando di salutare la figlia, ma qualcuno alle sue spalle (non inquadrato dalla telecamera). Questo particolare viene precisato dallo stesso giornale con un aggiornamento che arriva quasi un mese più tardi e che recita così: “Questo articolo è stato aggiornato per riflettere l'ambiguità dell'incontro. Una versione precedente di questo articolo affermava che Tiffany Trump avesse evitato deliberatamente il bacio del padre. Dopo ricerche ulteriori, sembra possibile che Trump si stesse solo allungando per stringere la mano a qualcuno.” Altro episodio senza dubbio irrilevante che però manifesta questa prerogativa continua dei giornali americani, e non solo, di cercare sempre lo scoop, lo scandalo rischiando di fare buchi nell’acqua.

**Conclusioni**

Queste notizie hanno tra di loro un aspetto comune: certificano una guerra in corso tra giornalismo e presidenza. Trump utilizza l’arma della disinformazione a suo vantaggio, sfruttando ogni passo falso del giornalismo americano per legittimare la sfiducia nei confronti dei media tradizionali. Il giornalismo, nel frattempo, è messo a dura prova dalle trasformazioni che stanno coinvolgendo l’informazione oggi: fake-news, logiche di marketing, social media, fenomeni che implicano cambiamenti drastici nel fare informazione e che mettono in discussione il ruolo stesso del giornalismo che per lungo tempo è stato un presupposto essenziale della democrazia. In questa analisi, lungi dal volere fare qualsiasi commento politico sulle vicende, ho cercato di far luce su alcuni episodi trattati sommariamente dai mezzi di informazione americani. Se da una parte Trump è sicuramente un personaggio scomodo che si presta a scandali di ogni tipo e che, probabilmente, non gioverà alla politica americana, né a quella mondiale, soprattutto in questo frangente storico molto delicato per quanto riguarda temi di fondamentale importanza quali la sicurezza, la tutela ambientale e l’economia. D’altro canto questo non deve far imboccare al giornalismo il vicolo buio della faziosità veicolando informazioni tendenziose, occultando alcuni fatti (come nel caso Yates) o peggio utilizzando notizie irrilevanti adattandosi a format tipici dei social (vedi l’accappatoio di Trump o l’abbraccio di Tiffany). Il rischio è quello dei produrre un “effetto boomerang” che rafforzi le posizioni di Trump, e di coloro che lo sostengono, mettendo una volta di più in discussione l’operato dei giornalisti.